

IL COMMENTO

DEMOCRAZIA USA MAI COSÌ FRAGILE

NATHALIE TOCCI

È passato un anno dall'aggressione al Congresso e la democrazia in America appare più fragile che mai. L'attacco, il più violento dalla guerra del 1812, fu così osceno che molti, inclusa chi scrive, lo considerarono l'ultimo sprazzo del veleno trumpiano. - PAGINA 17

IL COMMENTO

Democrazia mai così fragile incombe il ritorno di Donald

NATHALIE TOCCI

È passato un anno dall'aggressione al Congresso e la democrazia in America appare più fragile che mai.

L'attacco del 6 gennaio 2021, il più violento dalla guerra del 1812, fu così osceno che molti, inclusa chi scrive, lo considerarono l'ultimo sprazzo del veleno trumpiano che aveva intossicato il paese per quattro anni. Un affronto così sfacciato che appariva come la fine più coerente di una presidenza che aveva tentato di distruggere il sistema democratico, che aveva reso la disinformazione una prassi, l'incompetenza un valore, l'uomo forte un culto.

Quando il Senato non confermò l'impeachment votato dalla Camera per incitazione all'insurrezione, l'esito destò poco sconcerto. L'allora neo-presidente Joe Biden, pur mettendo la ricostruzione della democrazia al cuore del suo mandato, scelse di farlo concentrando sui risultati da ottenere in futuro e non sulla rimarginazione delle ferite del passato. La priorità era quella di mettere in moto un'ambiziosa campagna vaccinale, rilanciare l'economia con un mastodontico piano di spesa infrastrutturale e risanare il tessuto sociale dilaniato da disuguaglianze socio-economiche, geografiche, etniche e di genere.

Ma molto è stato fatto. La pandemia, che durante la presidenza Trump mieteva vittime come in nessun altro paese al mondo, si arenò bruscamente. L'economia è ripartita, e Biden nel suo primo anno può vantare 6 milioni di posti di lavoro e una crescita del 6%. Il decreto infrastrutturale che prevede 1,2 trilioni di dollari in investimenti è stato approvato dal Congresso. Biden ha poi riportato l'America nel cuore delle relazioni internazionali, ricostruendo i ponti con l'Europa, rafforzando le alleanze asiatiche per affrontare la sfida cinese, negoziando con la Russia per salvaguardare la sicurezza europea e rilanciando il multilateralismo, dai negoziati sul clima alla tassazione minima per le multinazionali.

Eppure oggi Biden ha di fronte un anno in salita. Il suo secondo decreto legislativo, il "Build Back Better", si scontra in Congresso con interessi individuali - come quelli del senatore dem Joe Manchin - e un crescente scetticismo nei confronti di mega-piani di spesa in un contesto di crescente inflazione. Le elezioni mid-term di novembre appaiono una battaglia già persa. Perdendo la maggioranza sia al Senato sia probabilmente anche alla Camera, Biden affronterebbe i suoi ultimi due anni con le armi spuntate.

Un anno dopo gli attacchi di Capitol Hill, un ritorno di Donald Trump nelle elezioni presidenziali del 2024 è una prospettiva concreta. Non solo perché Trump lo ha già annunciato, ma soprattutto perché il partito repubblicano, con l'eccezione di sparute voci come quelle di Liz Cheney e Adam Kinzinger, si è ripiegato opportunisticamente sull'ex presidente. Quando Biden nel suo discorso di ieri ha giustamente additato senza indugi Trump per gli attacchi di anno fa, dichiarando che l'ex presidente mise il suo ego ferito al di sopra degli interessi del paese, calpestando la democrazia e la Costituzione, difficilmente avrà fatto breccia su molti repubblicani. L'America oggi è divisa quanto, se non più di un anno fa.

La lezione più amara dell'ultimo anno è che a prescindere dai successi o dai fallimenti di Biden, dai risultati e dai fatti, chi sostiene il Trump e il trumpismo lo farà sempre e comunque. È una scelta identitaria, ideologica, tribale, è una scelta disposta a vedere la distruzione della democrazia pur di essere realizzata.

Lo scorso dicembre Biden convocò il primo vertice delle democrazie, invitando oltre cento capi di Stato e di go-



verno di tutto il mondo. La sua fu una lista di inviti piuttosto generosa. Presenti paesi come la Polonia, il Pakistan e l'Iraq, per citare alcune delle scelte più controverse. La logica era strategica ma anche valoriale. La democrazia è un viaggio tutt'altro che lineare, che può andare avanti così come può subire battute d'arresto. L'importante è riconoscere le proprie debolezze e lavorarci. Ci sono però punti di non ritorno. "Ex democrazie" come l'Ungheria o la

Turchia non erano invece tra gli invitati.

C'è da chiedersi se la democrazia in America stia raggiungendo quel punto di non ritorno. Basterebbero una riforma elettorale impossibilitata da un Congresso polarizzato, una regolamentazione delle piattaforme social per rallentare la proliferazione di follie e menzogne online, e procedimenti contro chi ha assaltato la democrazia per ristabilire l'effetto deterrente della

legge e risanare la democrazia? C'è da chiedersi se lo scenario più probabile alle prossime elezioni presidenziali, se non quello di una vittoria repubblicana, non sia piuttosto quello di una vittoria democratica seguita da uno stallo costituzionale, da scontri e da violenze.

Insomma, dobbiamo domandarci se nella lista degli invitati di un ipotetico vertice delle democrazie tra tre anni troveremmo ancora gli Stati Uniti d'America.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA